

# COMUNITÀ

## L'editoriale

# Propaganda e Paese reale



**Claudio Sardo**

SEGUE DALLA PRIMA

Ma c'è un rischio che sovrasta ogni altro: la scomparsa del Paese reale e delle sue sofferenze. Purtroppo la propaganda può compiere quest'opera di occultamento. E a pagarne il prezzo più alto sarebbe senza dubbio il centrosinistra, che fonda il proprio progetto di governo sul proposito di ridurre le disuguaglianze, di ricostruire un tessuto di solidarietà, di riattivare le forze dell'economia reale, di correggere in senso espansivo le politiche europee.

Non ha interesse Berlusconi a confrontarsi con il Paese reale, perché deve cancellare le tracce del proprio fallimento. Ha un interesse parziale Monti, perché ora deve presentarsi come il solo possibile interprete dell'Italia del rigore, negando dunque che altre opzioni siano plausibili, anzi necessarie. Eppure c'è un'Italia che paga un prezzo altissimo per questa crisi e che chiede equità. Non è soltanto una domanda di giustizia sociale. È una domanda decisiva per la democrazia politica: o le istituzioni rappresentative saranno capaci di rispondere, di rimettere il Paese in cammino, di riannunciare una speranza comunitaria, oppure dilagheranno il populismo, la demagogia, l'anti-europeismo. La crisi ha già trasferito potere verso oligarchie ristrette: ora rischia di saltare l'intero sistema e la nostra capacità di essere nazione europea.

Ieri la Confesercenti ha reso noto un sondaggio drammatico: il 41% degli italiani non arriva alla fine del mese e l'84% è convinto che non ci saranno miglioramenti economici nel 2013. La fiducia è la benzina dello sviluppo, ma anche della coesione e della democrazia. Purtroppo non c'è da stupirsi di questi dati: basta girare per strada, andare a fare la spesa, parlare con amici e conoscenti. Basta osservare la protesta degli operai senza lavoro che si trasforma in rabbia, i poveri in aumento che bussano alle Caritas parrocchiali, i giovani precari, sempre più precari, sempre più incerti e spaventati per il loro futuro. Non solo quello professionale, anche quello umano, affettivo.

Di questo si deve parlare in campagna elettorale. Sulle risposte, sulle speranze, sui percorsi collettivi, sui progetti per il Pa-

se vanno misurati partiti e leader. Non per lanciare promesse irrealizzabili: è arrivata l'ora della verità. Solo un confronto serio può salvare l'Italia. Le elezioni stavolta non sono neppure una corsa per un potere esclusivo ed escludente. Chi vincerà dovrà coinvolgere, includere, allargare gli spazi della democrazia partecipata: non ci sarà ripresa senza vitalità civica, senza corpi intermedi, senza le passioni e le speranze di chi ha bisogno del cambiamento.

L'altra sera abbiamo visto la trasmissione di Santoro e Travaglio, che ha offerto a Berlusconi il palco per un grande show. È stato il primo evento televisivo della campagna elettorale. L'Unità ha dato conto, come tutti del resto, del successo di ascolti e del trionfalismo del Cavaliere. Ma anche quello spettacolo è stato rivelatore dell'enorme distanza tra una certa rappresentazione della politica e le preoccupazioni del Paese reale. Berlusconi nuotava magistralmente dentro la narrazione del passato complottista, dell'intrigo, della personalizzazione come misura unica della politica: il più delle volte ha raccontato bugie, tuttavia in quell'impasto tra berlusconismo e anti-berlusconismo il vecchio e malandato professionista riesce a ritrovare la propria maschera.

Berlusconi sarà sconfitto quando cambieremo finalmente la scena. Quando, appunto, suonerà lo spartito del Paese reale.

Quando si parlerà delle persone, delle famiglie, delle difficoltà reali, dei sacrifici possibili in cambio del lavoro per sé e per i figli, dell'ineliminabile bisogno di equità. È il compito del centrosinistra in questa campagna elettorale. La coerenza impone poi che questo compito si leghi ad una prospettiva di ricostruzione, alla quale chiamare tutte le forze disponibili.

Ieri Mario Monti ha detto che i riformatori dovranno darsi appuntamento dopo il voto per lavorare insieme. C'è un'ambiguità nel comportamento del premier, che cerca voti anche a sinistra negando che una sinistra oggi possa esistere. C'è un'ambiguità nel suo sottomettersi alla logica utilitaristica di Berlusconi, quella che lo ha portato a scrivere il proprio nome sul simbolo elettorale: nessuno in Europa si permetterebbe una simile mostruosità, invece da noi è la regola. Un'altra piaga da sconfiggere. Il mestiere degli innovatori è difficile: richiede scelte coraggiose, talvolta controcorrente. Su questo Monti ha deluso. Sarebbe molto grave se pensasse che le regole democratiche siano indifferenti al funzionamento del sistema-Paese. Noi speriamo ancora che un giorno Monti diventi riformista. Di Berlusconi si deve sperare che venga sconfitto e che il Pdl che vada all'opposizione. È la condizione di un rilancio del Paese. E anche di una ricostruzione del centrodestra.

## Maramotti



## L'intervento

# Tasse universitarie Colpiti i meno abbienti



**Mario Castagna**

**SECONDO IL RAPPORTO ANNUALE OCSE SULL'ISTRUZIONE, GLI STUDENTI ITALIANI PAGANO LE TASSE PIÙ ALTE D'EUROPA DOPO I COLLEGGI INGLESI ED OLANDESI.** In cambio ricevono i peggiori servizi in termini di borse di studio raggiungendo un non invidiabile ultimo posto nella classifica dell'area Ocse. Non va meglio con gli altri indicatori, dal momento che mostrano che l'Italia è in significativo ritardo sia nella spesa per l'università (32° su 37 nazioni in percentuale sul Pil) sia nella spesa media per studente (16° su 25 per spesa cumulativa lungo il corso degli studi).

I problemi dell'università sono quindi chiari e sotto gli occhi di tutti. Purtroppo l'ultimo atto del governo Monti non ha invertito la rotta rispetto ai precedenti governi. Nella legge di stabilità, approvata poco prima delle dimissioni di Mario Monti, è previsto infatti un taglio di 300 milioni di euro al Fondo di Finanziamento Ordinario delle università, pari al 4,3%, dopo che negli ultimi anni i tagli erano stati di circa il 20%. In questo modo i soldi a disposizione

sono addirittura insufficienti a coprire le spese fisse per gli stipendi.

Il 2013 rischia quindi di essere l'anno del collasso del sistema universitario italiano. Come porre rimedio a questa situazione?

La proposta in campo, rilanciata periodicamente dalle pagine del Corriere della Sera con gli articoli di Ichino, Terlizze o Giavazzi, prevede l'abolizione di qualsiasi limite in alto alle tasse universitarie degli studenti, oggi stabilito nel termine massimo del 20% del trasferimento pubblico alle università. In compenso gli studenti più poveri potranno accedere ai prestiti d'onore che garantiranno loro la possibilità di frequentare ugualmente l'università in mancanza di un sistema di sostegno pubblico. La proposta, rilanciata anche da Pietro Ichino e da altri senatori in una famosa interrogazione parlamentare al ministro Gelmini, riprende, quasi integralmente, la riforma che la commissione Browne suggerì al governo conservatore inglese per trovare nuove forme di finanziamento delle università. L'aumento delle tasse fino a 9 mila sterline annue ha portato però ad un crollo delle immatricolazioni. Ancora è difficile individuare delle cifre precise, ma la diminuzione dei ragazzi che si iscrivono all'università non è inferiore al 10% rispetto all'anno precedente, secondo le stime dello stesso governo inglese. La situazione è così preoccupante che il Ministro dell'Istruzione inglese David Willetts ha proposto di inserire i figli della working class bianca tra le categorie protette destinatarie di politiche di discriminazione positiva per agevolare la loro iscrizione all'università. In pratica l'applicazione della norma che permette di alzare le rette ha escluso dalla platea studentesca coloro che, proprio grazie allo studio, erano

stati protagonisti di processi anche importanti di mobilità sociale negli ultimi decenni.

In Italia le cifre relative alla diminuzione delle iscrizioni sono simili ma le tasse, in continuo aumento, hanno ancora un preciso limite. Negli ultimi quattro anni le iscrizioni sono calate del 10%. Mancano all'appello più di 30.000 giovani che sono costretti a scegliere altre strade a causa dei costi crescenti per l'istruzione universitaria. Se la proposta Ichino prendesse piede le cose peggiorerebbero ulteriormente. Infatti la propensione al rischio diminuisce nella classi sociali più disagiate, secondo quanto la Banca d'Italia afferma nella propria indagine biennale tra le famiglie italiane. Quindi i più poveri rischiano di essere colpiti da una spirale perversa, in cui l'aiuto offerto si trasforma rapidamente in ulteriore handicap.

Il problema alla fine rimane sempre lo stesso ed è a questo quesito che devono rispondere le forze politiche che si presenteranno alle prossime elezioni: come si finanzia il sistema dell'università in modo equo e socialmente sostenibile?

Ma da un punto non si può prescindere. Nelle migliori università del mondo la contribuzione studentesca è una piccola parte del budget annuale. Nelle università di Harvard, Princeton e Yale, la meravigliosa Ivy League statunitense, le tasse universitarie coprono rispettivamente l'8,3%, il 7,0% e l'8,9% del bilancio annuale. In Italia la media nel 2010 era del 12,9%, ma il maggiore ricorso ai soldi degli studenti e delle loro famiglie per finanziare l'università italiana, non ha garantito una maggiore qualità. La domanda rimane quindi ancora senza risposta.

## Il commento

# Il Cav e Tremonti, il sofismo con le gag di Gianni e Pinotto



**Massimo Adinolfi**

**C'È UNA COSA CHE, PER QUANTO MI SFORZI, NON MI RIESCE DI CAPIRE. L'EX MINISTRO DELL'ECONOMIA DEL GOVERNO BERLUSCONI, GIULIO TREMONTI, ha sempre ripetuto che, in un'economia globalizzata, il ministro di un governo nazionale può fare ben poco per la crescita del suo Paese. A sua volta, l'ex presidente del Consiglio di quei governi nei quali il Tremonti Giulio sedeva impotente o quasi, il Berlusconi Silvio medesimo, non ha mai smesso di dire che la Costituzione da una parte e la maggioranza dall'altra non consentono al capo del governo italiano di fare un accidente.**

Che surreali riunioni del Consiglio dei ministri dovevano allora svolgersi! Nulla di quanto è accaduto e continua ad accadere - la crisi, la recessione, lo spread, le tasse, l'evasione fiscale, la disoccupazione, il debito pubblico - è imputabile ai massimi responsabili della politica economica nazionale. Nulla. Il Paese andava a rotoli sotto le finestre di Palazzo Chigi e loro non ci potevano far nulla. Ciononostante, sia l'uno che l'altro, indefessamente, dopo le numerose esperienze di governo avute nell'arco di circa vent'anni, sono ancora qui, compresi nei loro doppiopetti, per candidarsi proprio in quei ruoli dove dicono, ahiloro, di non poter contare un tubo. Che abnegazione! Non si capisce bene nemmeno se Silvio aspiri ora a fare il ministro, e se Giulio, col sostegno della Lega, voglia finalmente coronare il sogno di fare il capo del governo, o viceversa se vogliono rientrare ciascuno nei propri tradi-

zionali panni: fatto è che l'uno e l'altro si presentano, inderogabilmente, un'altra volta. L'ennesima.

**Sostengono che chi governa non ha poteri. Ma si candidano sognando «maggioranze bulgare»**

Tutti sanno poi che i due non andavano d'accordo, e anzi si sono spesso addossati reciprocamente le colpe dei passati governi: è Giulio che mi ha frenato, non è Silvio che non voleva sentir ragioni. E via così: una gag di Gianni e Pinotto non potrebbe funzionare meglio (a parte le torte in faccia che, è vero, nessuno ha mai lanciato all'altro). Per cosa litigassero rimane perciò un mistero, visto che a sentir loro dal governo non potevano esercitare alcun potere effettivo. E che cosa si candidano a fare ora, di nuovo insieme (così almeno pare), riesce ancor più misterioso, visto che sostengono di non aver potuto combinare gran che.

Berlusconi però un'idea meravigliosa in testa l'ha sempre avuta, e l'ha ripetuta l'altra sera da Santoro: se dopo le elezioni si ritrovasse tutto da solo con il 51%, allora si che potrebbe governare bene! Lasciamo perdere, ancora una volta, le ridicole contraddizioni in cui continua ad incappare: non si capisce infatti, se per governare bene si deve governare da soli, perché il Cavaliere si affanni così tanto a stringere accordi con tutti i soggetti politici disponibili su piazza - da Storace a Lombardo, dai mitici Fratelli d'Italia alla stessa Lega (pure lei, si suppone, patriotticamente affratellata) - pur di raggiungere non il 51 per cento, ma almeno il 20, e mettere così i bastoni tra le ruote a Monti o a Bersani. In ogni caso al Paese. Lasciamo perdere pure la professione di irresponsabilità connotata al personaggio, al suo stile di vita come al suo stile di governo. Quel che è peggio è la totale inconsapevolezza di una dimensione della politica democratica di cui non c'è traccia in nulla che Berlusconi abbia mai detto.

Non si tratta del richiamo ai limiti (moralì, giuridici, costituzionali) dell'esercizio del potere: all'insensibilità per il tema abbiamo fatto il callo; si tratta invece della politica come costruzione comune di quel potere che si è poi chiamati ad esercitare. Non c'è dubbio infatti che il quadro internazionale e nazionale sia profondamente mutato. Ma proprio per questo porre le condizioni per un esercizio dell'azione politica efficace, scommettere sul rafforzamento dei poteri democratici, sul rilancio delle dimensioni della vita pubblica e finanche dei partiti politici (e non solo, dunque, su una riconquistata affidabilità internazionale, come Monti si limita a sostenere, trascurando tutto il resto) non può non esser parte essenziale della sfida che attende il Paese.

Ma Berlusconi non saprebbe da dove cominciare: l'unica maniera di interpretare la faccenda è per lui di chiedere maggioranze bulgare (salvo vederle finire miseramente in pezzi, e rifiutare anche in quel caso di portarne, da capo della coalizione, la responsabilità).

Così accade il contrario esatto di quel che ci vuole: l'economia senza governo pubblico, e la politica ridotta a puro spettacolo. Come è accaduto l'altra sera, con Berlusconi che continuava a ripetere che lui non c'era, e se c'era non toccava a lui, e se toccava a lui nemmeno glielo lasciavano fare (qualunque cosa fosse). Ma questa non è la politica, questa è la sofistica, è Gorgia: nulla è; se anche fosse non sarebbe conoscibile; se anche fosse conoscibile non sarebbe comunicabile. (Proprio per questo, d'altra parte, Gorgia era un vero mago della comunicazione).